

SEXY

Filippo Munaro

www.notizie.it

www.filippomunaro.net

Copyright © 2012, Filippo Munaro. All rights reserved.

“La donna per l'uomo è uno scopo, l'uomo per la donna è un mezzo.” Alphonse Karr.

“Il giorno in cui voi non brucerete più d'amore, molti altri moriranno di freddo.” François Mauriac.

PREMESSA

“Sexy” è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi (esclusi i luoghi pubblici), persone vive o defunte è del tutto casuale e ha il solo scopo di conferire maggiore veridicità al racconto.

SEXY

Il tempo guarisce le ferite, dicono, ma io preferisco l'alcol. Rum, Scotch, Whisky, Brandy, Bourbon... in pochi anni mi sono fatta una cultura in quanto a superalcolici e, se posso dirlo, ne sono uscita rinvigorita: ogni bicchiere è un pugno allo stomaco, ogni sorso un calcio al fegato, ma quando raggiungo la quinta o la sesta bevuta e capisco che nonostante tutto mi reggo ancora in piedi, che nonostante tutto potrei spingermi oltre, la consapevolezza di essere forte, più forte del dolore che ho provato, mi travolge come un'onda gigantesca.

Ecco perché mentre Cristian seguita a parlare io sorseggio, anzi, trangugio un Negroni – benché siano solo le quattro del pomeriggio – fissandolo con un certo astio, cosa che lui tuttavia tenta di ignorare dicendo: <<Sono venuto per dirti che ti amo ancora.>> Lungo momento di silenzio.

Questo pomeriggio, come ogni pomeriggio, sono uscita a caccia di alcol e, in piena crisi d'astinenza, sono capitombolata qui, da Zanarini, quel bar ultra fico all'angolo tra via Farini e Piazza Galvani dove

un mese fa ho conosciuto un avvocato di nome Paolo – o forse si chiamava Pietro? Uno dei camerieri, un ragazzo sui trenta dalle spalle larghe, mi ha fatta accomodare in uno dei tavoli esterni. Ho ordinato prima un bicchiere di grappa, poi uno Spritz e infine un nuovo bicchiere di grappa, che ho seccato in meno di dieci minuti sotto lo sguardo abbacinato dei presenti, fino a quando non è passato Cristian – quello stronzo del mio ex –, che si è seduto di fronte a me con una battuta che suonava pressapoco così:

<<Fa caldo oggi, vero?>>

Ora ci scrutiamo in silenzio, occhi negli occhi, sotto lo sguardo vigile del sole di Giugno che ci illumina come un'immensa bolla incandescente.

Lancio un'occhiata alla coppia che occupa il tavolo accanto al nostro – lei è senza dubbio una modella, lui un cinquantenne sovrappeso indiscutibilmente ricco, a giudicare dal vestito Giorgio Armani che indossa – prima di tornare a concentrarmi su di lui con un mezzo sorriso.

<<Tutte palle>>, dico acida. Poi allargo il sorriso.

<<Che succede? Barbara ti ha lasciato?>>

Cristian s'incupisce. Abbassa gli occhi, serra le labbra e incassa il collo nelle spalle come una tartaruga.

<<Barbara non mi ha lasciato. È morta.>>

E in effetti è vero: a quanto pare un maniaco ha rapito Barbara e l'ha fatta a pezzi, perché due settimane fa, la madre, dopo averne denunciato la scomparsa, ha rinvenuto una sua mano nel giardino di casa.

Io lo sapevo – la cronaca nera del Carlino non ha parlato d'altro per giorni interi – tuttavia assistere in prima persona al dolore di Cristian mi gratifica enormemente. Questo bastardo non solo mi ha scaricata il giorno di San Valentino, ma la sera stessa ha sfruttato la nostra

prenotazione al ristorante Il Miraggio per cenare con *quella* Barbara, una zoccola totale della Facoltà di Medicina.

Bevo un altro sorso di Negroni. Forte. Amaro. Intenso. <<Stammi bene a sentire>>, riattacco passandomi una mano tra i capelli. <<Non ci starai tipo, uhm, provando con me, vero?>>

I suoi occhi mandano un guizzo quando li solleva. <<Ci puoi scommettere, bambola.>>, risponde, totalmente ignaro del fatto che potrei afferrare uno degli stuzzicadenti che giacciono accanto ai salatini e ficcarglielo in un occhio. Tuttavia mi trattengo, limitandomi a guardarlo di traverso.

C'è stato un tempo, quello in cui stavamo assieme, in cui apprezzavo questa sua spontaneità. Ora la odio, e darei qualsiasi cosa per prenderlo a calci fra le palle. Se solo Zanarini non fosse così affollato...

<<Coraggio>>, insiste, forse perché taccio troppo a lungo. <<Non dirmi che sei ancora arrabbiata con me per quella, ehm, cosuccia. Ormai è acqua passata.>>

<<Acqua passata?>>, esplodo. <<Cristian, mi hai abbandonata per la prima puttarella che ti è capitata a

tiro. Come puoi credere che si tratti di *acqua passata?*>>

<<Be', per me lo è.>>

<<Per me no, cazzo.>>

<<Permettimi di corteggiarti. Sarò un ottimo fidanzato, te lo prometto>> Pare che debba tacere, poi si ricorda di qualcosa, e aggiunge: <<Ah, ho anche smesso di fumare. Contenta?>>

Aggrotto le sopracciglia. <<Cristian?>>

<<Che c'è?>>

<<Anche io fumo.>>

<<E allora?>>

<<Non me ne frega niente se hai smesso oppure no.>>

<<Uh...>> Tace un attimo, perplesso.

<<Inoltre, se pensi di tornare con me solo ora che non hai più Barbara con cui divertirti, be', ti sbagli di grosso. Se mi hai lasciata come mi hai lasciata significa che il tuo interesse per me non era reale, quindi trovati un'altra squaldrina con cui giocare al dottore: non sono più il tuo tipo.>>

Detto ciò, butto giù d'un fiato quel che resta del mio Negroni e faccio per alzarmi, ma Cristian mi trattiene.

<<Ehi, piccola. Non puoi andartene così.>>

<<Sono uscita da sola e intendo rientrare a casa sola>> Lo spingo via. <<Levati dai piedi, Cristian.>>

Ma lui non molla la presa. Mi tiene ferma per un polso, troneggia su di me.

Come in un film, vengo sopraffatta da un flash: i suoi occhi nocciola, i capelli castani, le mani grandi e calde. I ricordi mi sommergono come una valanga, e il desiderio dell'ebbrezza mi penetra come la punta di un ago. Vorrei resistere, ma sento che non posso. Non si sfugge all'istinto.

D'un tratto ho un'idea. Sorrido. <<Cosa sei disposto a fare per me?>>

* * *

Gli uomini con cui sono andata a letto, fatta eccezione per Cristian, non sono mai stati il risultato di una particolare selezione: sapevano come scoparmi, e questo è sempre stato sufficiente.

Ho scoperto il piacere quasi per caso, a dieci anni, con una delle candele profumate che mia madre lasciava in giro per casa. Da allora non sono stata più la stessa: a undici anni, a scuola, approfittavo dell'intervallo per abbassare le mutandine e mostrare orgogliosa ai compagni di classe quella *cosa* che ogni volta li lasciava tutti a bocca spalancata, a dodici permettevo loro di toccarmi, magari durante la pausa pranzo, quando gli insegnanti non potevano vederci, e a tredici mi imbucavo con un'amica a tutti gli *Student's Party* dei licei per fare sesso con i ragazzi del quinto anno. Ora che ne ho ventiquattro,

faccio sesso un po' con tutti, ogni volta che mi capita l'occasione.

Cristian è stato una parentesi, una scheggia di vita totalmente diversa dalle altre. La sua presenza ha sanato un'assenza (quella di mio padre) e mi ha aiutata a superare il dolore. Siamo stati assieme due anni, e in due anni non ho mai avvertito il bisogno di assumere alcol.

Ma il passato è passato e il presente è *adesso*, ecco perché c'è del Gin nel mio bicchiere, ed ecco perché Cristian giace supino sul letto di casa mia, completamente nudo, le mani assicurate alla spalliera d'ottone con un paio di manette d'acciaio.

Io non mi sono ancora spogliata. Resto ferma per un po', in piedi, a fissarlo. Lui ricambia lo sguardo con un'espressione che è un misto di incredulità ed eccitazione.

Poco prima, ho tirato tutte le tende e ho spento la luce. La stanza è stata avvolta da una penombra che, come nebbia, ha reso meno nitidi i contorni di ogni oggetto. L'armadio a muro sembra una bara, la scrivania un banco da macellaio e i libri e le riviste tranci di carne fatta a pezzi da una scure. Mi sento confusa – forse per via di ciò che sto per fare – e avverto un bruciore al petto.

“Voglio farlo davvero?”, mi domando. “Certamente.”, è la risposta.

Mi avvicino a Cristian, raccolgo da terra la sua t-shirt Guru e gliela deposito sulla fronte, in modo

che gli copra gli occhi. Quando viene a mancare un senso, gli altri quattro sono costretti agli straordinari per colmare la parte mancante e io voglio che Cristian senta, non veda, *sentà* ciò che ho intenzione di fargli.

<<Uh-uh>>, dice. <<Non ero al corrente di questa tua, ehm, passione per il sadomaso.>>

Scoppio a ridere. <<Chi ha parlato di sadomaso?>>

<<Be', tesoro, mi hai legato al letto e poi bendato. Però voglio avvisarti: quello del mezzo uomo sottomesso è un ruolo che non fa per me, quindi non prenderci gusto. Lo sto facendo solo perché ti amo.>>

Mente, il bastardo. Eppure la cosa non mi disturba quanto dovrebbe, immagino.

Potrei addirittura rispondere a tono, assecondando le sue stronzate, ma non ne ho voglia. Preferisco sedermi accanto a lui, sulla sponda del letto, e accarezzargli il ventre piatto e tonico con una mano aperta. Con le dita traccio solchi tra un addominale e l'altro e, senza esercitare grande pressione, inizio a scendere.

Poco per volta. Con lentezza.

<<Oh, sì.>>, grugnisce quando mi avvicino all'inguine. Il suo membro sta ingigantendo e le sue labbra sono già contratte in una smorfia di piacere. Insisto un po' nella zona appena al di sotto dell'ombelico, poi mi corico su di lui. Il suo corpo nudo mi sostiene come uno scudo d'acciaio.

<<Continua>>, dice. <<Non ti fermare.>>

Il suo pene è ormai completamente eretto, e io lo sfioro con le dita affinché rimanga in quello stato. Intanto gli lecco le labbra, le guance, le orecchie. Gioco con i suoi capezzoli, gli solletico il pomo d'Adamo. Lui manda gemiti di piacere e contrae i muscoli. In questo momento, Cristian è in mano mia. Posso decidere quando e come procurargli un orgasmo, quali zone del suo corpo provocare e quali trascurare.

Dopo pochi minuti, mi rendo conto che la sua eccitazione sta per raggiungere l'apice, e anche se l'idea di smorzargli l'orgasmo sul nascere mi sollazza enormemente, non mi risulta essere una punizione adeguata.

Voglio che soffra. Per davvero.

Approfittando della sua cecità allungo una mano – quella libera – in direzione di un mobiletto di legno. Apro il primo cassetto e ne estraggo un coltellino svizzero. Poi, proprio quando sta per godere, faccio scattare la lama e gliela conficco in una gamba. La lama penetra nella carne con sorprendente facilità. Tutto avviene troppo in fretta perché Cristian possa percepire la realtà delle cose, ma quando finalmente capisce – che io non sto più giocando e che non l'ho invitato a casa mia per fare sesso – manda un grido inaspettatamente acuto, insolito per un ragazzone della sua stazza. Strattona, tentando di liberarsi dalle manette, che invece stringono sempre più a ogni

movimento e gli lasciano segni rossi sui polsi.

<<Ehi, sei impazzita?>>, gracida, e scuote il capo con una tale foga che di lì a poco riesce a liberarsi della maglietta Guru che gli oscurava la visuale. Punta gli occhi nei miei e, carico di rabbia, sbraita: <<Liberami subito, stronza!>>

Non lo sto a sentire. Con uno scatto mi alzo dal letto e afferro la prima cosa che mi capita a tiro – una sveglia digitale – e gliela schianto sulla fronte.

Occorrono sei colpi per stordirlo. Altri quattro per fargli perdere i sensi.

* * *

Quando rinviene, Cristian ha i piedi legati con tre cinture di corda – ho impiegato dieci minuti a trovarle – che, insieme alle manette, lo ancorano al letto come una cozza a uno scoglio. Un rivolo di sangue cola da una ferita aperta al centro della fronte, dove lo ho colpito con la sveglia, lordando il cuscino.

<<Ti prego>>, mormora con un filo di voce. <<Lasciami andare. Non dirò niente a nessuno.>>

Il piglio battagliero con cui mi ha contrastata poco prima di perdere conoscenza ha avuto vita breve. Sorrido. Tutti senza palle, gli uomini d'oggi: basta poco per sottometterli.

<<Sei stato un ragazzo cattivo, Cristian. Proprio cattivo.>>

Scuote la testa. I muscoli delle braccia si contraggono nel tentativo di liberarsi dalla morsa delle manette, ma non ne ha le forze. La coltellata alla coscia ha scavato un'apertura profonda e regolare: un cerchio perfetto, scuro come un pozzo, dal quale sgorga sangue rosso e denso.

<<Cosa... cosa intendi farmi >>

Non rispondo. Giro le spalle e mi avvicino alla scrivania, allungandomi in direzione delle mensole. <<Hai mai sentito parlare del rapporto che esiste tra musica e tortura?>>

<<Musica e tortura?>>

<<Beata ignoranza.>> Armeggio con lo stereo. <<Ai tempi del secondo conflitto mondiale, i nazisti erano soliti torturare ebrei e prigionieri di guerra con il supporto della musica, preferibilmente classica o lirica. La dissonanza tra i due elementi – il suono garbato e melodico delle composizioni e l'agonia delle sevizie – acuisce la sofferenza dei poveri malcapitati. Inoltre, nel caso in cui fossero sopravvissuti, il semplice fatto di riascoltare un brano musicale avrebbe risvegliato in loro il ricordo del dolore. Un incubo prolungato nel tempo.>>

Mi giro verso di lui, sorridente. <<Interessante teoria, non trovi?>>

Boccheggia, non sa come replicare.

<<Sfortunatamente, tu non godrai dello stesso privi-

legio. Il tuo dolore finirà con te, questa notte >> Mi rimpossesso del coltellino svizzero. <<Per cui, be'... dovrò darmi parecchio da fare.>>

<<Tu sei pazza. Sei completamente fuori di testa. Sei una... >

Il fendente lo coglie a metà della frase, in pieno petto, e la punta dell'arma gli apre un lungo squarcio che mi ricorda la faglia di San Andreas – per come è sempre stata rappresentata nei libri di geografia. Il suo corpo si irrigidisce, e proprio mentre spalanca gli occhi mi accorgo che un fiotto di sangue, chissà perché più liquido di quello che fuoriesce dalla coscia, sgorga dalla ferita come qualcosa di insieme orrendo e ridicolo, tanto che scoppio a ridere, rauca, proprio mentre lui grida qualcosa, forse un'imprecazione o una bestemmia.

<<Urla, urla quanto ti pare>> Apro le tende. La luce penetra nella stanza. <<A nessuno importa qualcosa.>>

Torno allo stereo e inserisco un cd nuovo di zecca: Vivaldi, “Le quattro stagioni”. Alzo il volume e la musica invade ogni cosa.

<<Ascolta l'originalità del grande maestro, la raffinatezza delle note>>, dico, benché non abbia la più pallida idea di cosa significhi. <<La magia della musica, che ti prende per mano e ti trascina dove, ehm, dove vuole... lei.>>

Parlo a vanvera, le parole mi escono dalle labbra in automatico, e intanto mi avvicino a Cristian, che

sgrana gli occhi, si dimena e dice: <<Fermati. Ti prego, basta. Finiamola qua. >>

Ma ormai sono lanciata. <<Il suono cristallino, il ritmo travolgente, la sensualità delle note...>> Meno fendenti a destra e a sinistra, tagliuzzandoli petto, braccia e addome. <<... le pause meditate, i silenzi ragionati, gli acuti inconfondibili...>> Le grida di Cristian si alzano nell'aria e si uniscono alle “Quattro stagioni”, in un binomio che, a dirla tutta, non è poi così malaccio. <<... la profondità dei bassi, la commistione degli strumenti, la pregevolezza dell'insieme.>>

Quando finisco, Cristian giace esanime, la bocca spalancata e il petto robusto che si alza e si abbassa a ogni respiro. Mi fissa con occhi vacui, istupiditi dalla sofferenza, e c'è sangue dappertutto. La musica esplose dalle casse in un vortice di suoni che riempie la stanza.

Mi avvicino all'armadio. <<Vuoi vedere una cosa?>> Cristian ha a malapena la forza di sussurrare: <<No.>>

Me ne sbatto della sua risposta e apro un'anta. Su una delle mensole giacciono un piede, una mano e i bulbi oculari ancora insanguinati – non mi sono curata di pulirli – che ho mozzato al corpo di Barbara, qualche settimana fa, dopo averla attirata in casa con una scusa banalissima – qualcosa a che vedere con un gatto finito nel microonde, se non ricordo male – e soffocata nella vasca da bagno, e solo ora

mi ricordo di avere conservato il resto della testa in cucina, nel frigorifero, accanto all'insalata Coop e i funghi trifolati della nonna.

<<Che... che cos'è quella roba?>> Cristian sgrana gli occhi.

Afferro una mano, la sollevo. <<Eppure dovresti riconoscere queste dita.>>

E solo adesso il suo volto allibito, da barbagianni, matura in una maschera di puro sgomento. <<No, tu non...>>, balbetta. <<Non puoi essere stata tu.>>

<<'Fanculo, Cristian. Certo che sono stata io!>> E gli lancio addosso un piede – o quel che ne rimane – che è bianco e putrido e sembra ammuffito, e lui si ritrae inorridito, ma le manette lo trattengono e finisce per tagliarsi polsi. Allora mi siedo a cavalcioni sulle sue ginocchia e, brandendo lo stesso piede come una sorta di mazza, glielo schianto sulla fronte, sul naso e sui genitali. In quest'ultima zona insisto con maggiore tenacia provando, non posso nascondere, un piacere immenso. Lui latra come un cane, tenta di ripararsi, ma non può farci nulla: i nodi con cui l'ho intrappolato sono perfetti.

Voglio che la sua agonia sia incommensurabile e che capisca, *adesso*, che la morte della povera Barbara è stata una passeggiata se paragonata alla sua. Mi concentro sul suo corpo e a ogni colpo sento che parte del mio male svanisce, come se così facendo io riecchia chissà perché a sfogarmi. Vivo uno stato d'eccitazione intenso, come quello che precede un orga-

smo, e più vado avanti più avverto la sensazione che il mio corpo e la mia mente siano due cose totalmente distinte, sul punto di accomiarsi per sempre l'una dall'altra.

Mi alzo – non dopo avere colpito Cristian con una ginocchiata all'inguine – e, con il coltello, gli apro una rotula, dalla quale esce sangue e qualcos'altro che non riesco a identificare – anche se pare liquido bianco. Cristian strabuzza gli occhi all'indietro, come se stesse per perdere i sensi, allora lo prendo a schiaffi, per fare sì che ciò non accada, e grido: << Tieni gli occhi aperti, stupido, se non vuoi che te li strappi dalle orbite. >>, ma lui piega la testa di lato e, pudico, si mette a piangere.

<<Non mi hai sentito?>>, riattacco, completamente fuori di testa. Gli avvicino la lama al bulbo destro. <<Non mettermi alla prova. So come si fa.>> E, con un cenno del capo, indico l'armadio da cui gli occhi di Barbara ci osservano vitrei.

<<Vuoi vivere, Cristian?>>, gli sussurro in un orecchio.

Lui non risponde. Continua a singhiozzare. La cosa mi fa saltare i nervi.

<<Porca puttana, Cristian, ti ho fatto una domanda. Non è poi così difficile: sì o no? >>

<<Sì.>>

I suoi occhi si illuminano, ma solo per un attimo, perché un istante dopo rovescio la testa all'indietro ridendo maniacalmente, e lui perde ogni illusione.

Comprende – lo intuisco dal suo sguardo – che la fine è ormai giunta e che tanto vale abbandonare ogni speranza. Proprio come sono stata costretta a fare io a causa del suo abbandono.

Mentre penso a questo, vengo sopraffatta dall'idea che la vita non solo sia ingiusta, ma anche dannatamente crudele. Non sono i più virtuosi ad avere la meglio, quanto piuttosto i bastardi e i pagliacci da circo: in altre parole, per andare avanti devi essere un mostro senza cuore o un intrattenitore di prima scelta. Immagino sia semplice intuire quale strada abbia scelto di seguire io.

Non v'è nulla di logico in quello che sto facendo, tanto che io stessa finisco per attribuire il tutto a una semplice crisi di nervi – può anche capitare, in fin dei conti – eppure questa totale mancanza di razionalità mi piace e mi da assuefazione. Potrei andare avanti per ore, se solo il corpo di Cristian non fosse così martoriato.

<<Perché?>> La sua voce e ancora prima la sua domanda mi sorprendono.

“Perché?”, ripeto fra me, e mentre fisso i suoi occhi supplichevoli non provo nulla di tangibile, nulla di anche solo remotamente simile all'empatia. Una sorta di abisso si sta allargando sotto i miei piedi, e io non faccio nulla per evitarlo, anzi, i suoi recessi mi stimolano più della luce che penetra dalla finestra. Decido che questi due omicidi non hanno nulla a che vedere con la mia volontà, perché è così che

vanno le cose: vittima o carnefice. E io ho ricoperto per troppi anni il ruolo della vittima.

L'agonia di un'infanzia disastrosa e di un'adolescenza allo sbando mi hanno divorato l'anima, raschiandomela via dalle ossa come un avvoltoio. Il ricordo è così pungente che è come se qualcuno mi avesse infilato un chiodo in un orecchio, e devo socchiudere le palpebre mentre rispondo: <<Be', Cristian, davvero non saprei che dire ma, ehi, ho ventiquattro anni e sento che la mia vita sta per cambiare. In fin dei conti la gente ammazza ogni giorno, e io non sono migliore o peggiore di loro, no. Io sono il ritratto dell'odio, il sottoprodotto di una feccia egoista e crudele. E vuoi sapere una cosa? Me ne compiaccio.>>

È troppo stordito per rendersi conto dei miei deliri – con il sangue che gli cola dal petto, dall'addome, dal volto e dagli arti – e a tratti perde il contatto con la realtà, il che, va da sé, è un vero peccato visto che intendo farlo soffrire fino al suo ultimo insano, miserabile attimo di vita. Ed è proprio questo il motivo che mi spinge a piegarmi su di lui e a sussurrargli: <<Stai per morire, pezzo di merda.>>, staccandogli nel contempo il lobo sinistro a furia di morsi, e un istante prima che svenga a causa del dolore gli pianto il coltello nel centro esatto della gola e spingo, spingo fino a quando anche il manico non affonda nella carne, che è calda e umida, e viene sommerso da un fiotto di sangue scuro.

Cristian spalanca gli occhi, che adesso sembrano sul punto di esplodere, ed emette una sorta di gargarismo rauco che immagino sia dovuto al sangue, alla presenza della lama nella trachea o al fatto che non riesca più a respirare. Il cd è terminato da qualche minuto e, fatta eccezione per i piedi di Cristian che scalciano frenetici sul materasso, nella stanza non c'è rumore, e posso udire distintamente il sibilo dell'aria che fuoriesce dalla gola mozzata. Mi alzo – mentre lui boccheggia e rantola e soffoca – e mi riempio un nuovo bicchiere di Gin, che termino in piedi davanti alla finestra osservando curiosa un postino che orina nel prato dei vicini.

Quando deposito il bicchiere vuoto sulla scrivania, Cristian è morto. Il suo cadavere giace supino, gli arti abbandonati ai lati del corpo come una marionetta. Il letto è imbrattato al punto tale che se strizzassi le lenzuola queste vomiterebbero sangue come una spugna.

Mi siedo accanto a lui e dico: << Eri così carino, Cristian. Proprio carino. >>

* * *

Il giorno dopo, sono costretta a spalancare le finestre: il caldo accelera la decomposizione e il tanfo è pressoché intollerabile. Il corpo di Cristian è gonfio

e violaceo - con il ventre che sembra la camera d'aria di un pallone da calcio - e non lo tocco nemmeno perché ho il timore che esploda. Chiudo la porta ed esco.

In sala, fisso il lampadario di finto cristallo con occhi sognanti, seduta sul divano, meditando circa l'esperienza di ieri. Il fatto di avere ucciso Cristian non mi ha sconvolta minimamente, così come non mi ha turbata l'omicidio di Barbara. Decido che tutto questo deve essere in qualche modo collegato alle mie turbe mentali, anche se lo psichiatra presso il quale sono in cura non ha riscontrato nulla di significativo - difficile dire se fosse serio o bluffasse. Resta il fatto che la mia totale assenza d'empatia non migliora, anzi, ho come l'impressione che s'aggravi giorno dopo giorno. Non sono un essere umano. Non sono nemmeno il suo riflesso. Sono un'ombra senza nome, un automa che vaga a cavallo tra questo mondo e quello dell'astratto con la consapevolezza che il paradiso, per lui, non esisterà mai. Non penso, non calcolo, non ragiono. Non esiste più nulla in grado di eccitarmi, se non forse la vista del sangue e il sapore forte di un superalcolico. Il mondo è come un fumetto senza battute dove tutto è grigio o nero.

Mi alzo. La moquette mi solletica la pianta dei piedi nudi. Raggiungo la finestra e mi affaccio. Parecchi metri più in basso, i bolognesi continuano la loro vita, ignari del fatto che il povero Cristian è stato se-

viziato e sgozzato, o semplicemente fregandosene – non penso che si sarebbero interessati in ogni caso. D'un tratto, scorgo qualcosa che attira la mia attenzione: un uomo – avrà all'incirca trent'anni – che si allontana dalla compagna baciandola sulle labbra. Non appena lei svolta l'angolo, lui estrae il cellulare e compone un numero. Il traffico è intenso, ma da bravo esibizionista qual'è parla a voce alta e io sento ogni cosa.

<<Ciao, tesoro.>>

Silenzio.

<<Questa sera?>>

Silenzio.

<<No, grazie a Dio. Mia moglie sarà fuori città per lavoro.>>

Silenzio.

<<Va bene, dolcezza. Indossa qualcosa di favoloso.>>

Silenzio. Una risata. <<Ti voglio bene anch'io. Ventuno e trenta da Zanmarini.>>

Il tizio ricaccia il telefono nella tasca dei pantaloni e si allontana fischiando.

Richiudo la finestra con uno scatto. Sono le diciotto e trenta, e questo significa che ho tre ore esatte per lavarmi, truccarmi e vestirmi di tutto punto.

Ventuno e trenta da Zanmarini.

Aprò la porta della camera da letto e rivolgo un sorriso raggianti al cadavere del mio ex.

<<Abbi pazienza, Cristian. Questa sera ti porterò un

amico con cui giocare.>>